

Card. Dionigi Tettamanzi

Celebrazione vigiliare della solennità di Sant'Ambrogio - Discorso alla Città Milano, Basilica di Sant'Ambrogio, 6 dicembre 2002

Città di Milano, risveglia la coscienza morale!

1. Sono particolarmente lieto di essere qui con voi, fratelli e sorelle, questa sera presso il venerato sepolcro di sant'Ambrogio. Siamo qui insieme – vescovi, sacerdoti e fedeli; autorità politiche, civiche, giudiziarie, militari e amministrative; famiglie regionali e rappresentanti delle comunità di fedeli cattolici di lingua straniera presenti in Milano – per vivere questo momento di celebrazione vigiliare, che apre la solenne memoria di Ambrogio – il padre della nostra Chiesa e patrono della nostra Città –, e per riascoltare la sua penetrante parola, la quale, pur dopo tanti secoli, non cessa di risuonare viva e suadente.

A ciascuno di voi, in particolare al primo cittadino della nostra Milano e a tutti gli altri responsabili della cosa pubblica, porgo il mio personale saluto. Lo porgo anche a nome della Chiesa ambrosiana e nel ricordo illuminante e fecondo di Ambrogio che – come egli stesso scrive – «fu eletto all'episcopato, dopo essere stato strappato dai tribunali e dall'amministrazione»[1].

Mi ritrovo, così, a proseguire la tradizione degli arcivescovi miei predecessori: Giovanni Battista Montini, Giovanni Colombo, Carlo Maria Martini, che hanno fatto di questo incontro un momento forte della loro pietà ambrosiana e del loro magistero.

Nel centenario del cardinale Giovanni Colombo:

2. In questa memoria del nostro «massimo cittadino e primissimo santo»[2], come lo chiamò l'arcivescovo Montini, il mio pensiero va in particolare a un illustre successore di sant'Ambrogio, che ne ha mirabilmente onorato la cattedra con lo splendore del suo magistero: il cardinale Giovanni Colombo. Di lui, proprio oggi, ricorre il centenario della nascita: una data, questa, che riaccende e rinnova la riconoscenza della nostra Chiesa verso di lui che, in tempi inquieti e confusi, tanto sapientemente l'ha illuminata e governata.

Verso sant'Ambrogio il cardinale Colombo ha progressivamente avvertito una profonda ammirazione, sentendolo come un maestro sempre attuale e sperimentando quasi una congenialità di spirito e di convinzioni sempre più forti[3]. È lo stesso Cardinale a confessarlo e a riconoscerlo, in questa stessa Basilica il 7 dicembre 1985 in occasione del suo venticinquesimo di Ordine episcopale: «Grande è il nostro patrono, e – se è lecito accostare le cose massime alle infime – più volte mi sono lasciato suggestionare dalla sua personalità, fino a sentirne rivivere in me quasi un lembo»[4].

In Ambrogio il cardinale Colombo ha riconosciuto e apprezzato il «maestro di umanità, per un'epoca che si fa sempre più violenta e crudele»; il «maestro di libertà, che ammonisce a non vendere il bene massimo della coscienza a nessun principe, antico o nuovo che sia»; il «maestro di fede, che con l'altissima ispirazione religiosa delle sue pagine, può reinfondere un'anima vigorosa e nuova a una società desolata dall'assenza dei valori, inaridita dalle prospettive secolaristiche»[5].

Nutrito da queste convinzioni, a partire soprattutto dal 1974, il cardinale Colombo ha fatto dei discorsi di Sant'Ambrogio un'occasione privilegiata per offrire ai singoli cristiani e alla comunità ecclesiale una guida autorevole e certa in merito ai problemi della loro presenza nella società[6] e per dire alla Città, intesa come «società civile» che non si esaurisce a Milano, una parola che ancora oggi conserva tutta la sua attualità e il suo valore.

«Dalla contemplazione della figura e del messaggio di S. Ambrogio il card. Colombo – come ha detto l'arcivescovo Martini – ha ricavato provocanti applicazioni al mondo d'oggi. Riascoltare, interpretare, approfondire queste applicazioni non è solo atto di riconoscenza al card. Colombo [...], ma è anche il dovere soave e sapiente dei figli che vogliono far tesoro degli insegnamenti del maestro e del padre»[7].

Mentre accolgo volentieri l'invito ad assolvere questo «dovere soave e sapiente», mi accingo anch'io, questa sera, a fare tesoro degli insegnamenti del cardinale Colombo e a pormi alla sua scuola con il mio «primo» discorso alla Città.

Il mio «primo» discorso alla Città

3. Sì, questo è il mio "primo" discorso alla Città! Esso si pone nella scia di una bella e significativa tradizione che intendo continuare. Ma il mio non è solo un debito: è piuttosto la risposta a un "bisogno" del cuore e del mio ministero di Vescovo.

È il "bisogno" di conoscere la Città e di entrare in dialogo con essa. Sì, anche con questo momento solenne, intendo rendermi partecipe di tutte le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e delle donne che vivono sul nostro territorio, in particolare dei poveri e di tutti coloro che soffrono. Intendo pure mettermi a fianco di coloro che hanno responsabilità pubbliche per condividere, incoraggiare, esortare, illuminare e, nella misura del necessario, richiamare e persino correggere, perché il bene di tutti sia sempre servito nella verità, che sola libera e costruisce.

Ancora di più, è il "bisogno" di amare questa Città e l'intera società. Ad essa sono mandato e per essa sono chiamato a spendermi, donandole quanto di più caro possiedo, ossia il Vangelo di Gesù, e aiutandola a strutturarsi secondo i valori e le prospettive del Regno di Dio – che è regno di giustizia, di amore e di pace – e insieme secondo i valori e le prospettive che sono scritti nel cuore di ogni uomo. E il mio amore vuole essere come quello di Cristo: con lo stesso sguardo di amorevole "compassione" che lo portava a guardare a Gerusalemme, a piangere su di essa e ad invocarne la pace (cfr. Luca 19,41-44), anch'io voglio guardare a questa nostra carissima Milano, che ha il diritto di attendersi dal suo Vescovo una presenza, un'attenzione, un'amicizia e una cura veramente amoroze e appassionate. Mi aiuti Sant'Ambrogio, che di questa Città è stato prima "governatore" (consularis) e poi "vescovo" e che questa Città ha grandemente amato, plasmandone l'animo in modo così originale e profondo da farne la "sua" Città.

4. Questo mio "primo" discorso alla Città, oltre che dal "bisogno", nasce dal "desiderio" di offrirle un contributo utile per la sua vita e la sua crescita, affinché possa sempre configurarsi come un'autentica "città dell'uomo", a misura cioè di ogni uomo e di tutto l'uomo. Milano merita che la Chiesa ambrosiana e il suo Vescovo le offrano questo contributo! È, dunque, mio preciso dovere rispondere a questa attesa con la convinzione di avere un servizio – nuovo, originale e necessario – da renderle. Sì, fedele alla mia missione di Vescovo, anche questa sera, a Milano desidero donare il Vangelo, nella certezza che quanto esso propone è per il bene della Città ed è quanto di più prezioso e insostituibile la convivenza umana ha urgenza di ricevere.

5. Animato da questo "bisogno" e spinto da questo "desiderio", in questo mio "primo" discorso alla Città intendo richiamare a ciascuno di noi, a tutti i cittadini e, in particolare, a quanti hanno una specifica responsabilità la grande realtà della coscienza.

È una realtà universale – che riguarda proprio tutti, nessuno escluso, e tutti interpella senza possibilità di sottrarsi ad essa – ed insieme è una realtà personale, personalissima – che chiama in causa ciascuno nella sua unicità e irripetibilità –.

È una realtà che, più di tante altre, può sollecitare e aiutare la convergenza di sguardi e di impegni da parte di tutti i cittadini nell'identificare e costruire il bene della Città, ossia quel "bene comune" che della Città è l'anima e la forza propulsiva.

È una realtà che, radicata nel cuore di un uomo destinato a trovare pienezza di felicità e riposo pacificante in Dio[8], ha una dimensione intrinsecamente religiosa, capace di rinvenire nei valori della fede uno stimolo nuovo e decisivo per la costruzione della Città (cfr. Salmo 127,1).

Sì, a Milano desidero donare il Vangelo. Ed ora preciso: desidero donare il "Vangelo della coscienza", annunciarlo alla retta ragione di tutti i cittadini e consegnarlo alla loro libera responsabilità!

Nella presente circostanza posso soffermarmi solo su alcuni fondamentali aspetti della coscienza. Lo faccio sentendomi quasi eco della voce di Ambrogio che, in un momento di particolare tensione tra il vescovo e il sovrano del tempo, così richiamava l'imperatore alla testimonianza della sua coscienza: «Considera, o Imperatore, quanto grande sia Dio! Egli vede i cuori di tutti, esamina l'intimo della tua coscienza...»[9].

Lo smarrimento del "Vangelo della coscienza" nell'attuale situazione storica

6. Per cogliere l'importanza e, direi, la decisività del tema della coscienza, basta considerare l'attuale situazione sociale e culturale e in particolare le diverse aggressioni che la coscienza oggi subisce.

Non pare esagerato affermare che la nostra epoca, analogamente a quella di sant'Ambrogio, presenta non di rado i segni preoccupanti di una grave e diffusa crisi sociale, culturale, morale e religiosa.

Così ne descriveva i segni emergenti ai tempi di Ambrogio il cardinale Colombo nel Discorso alla Città del 1974: «L'Impero, apparentemente ancora forte e splendido, non aveva più anima. Pochi credevano ancora seriamente negli ideali che avevano illuminato e animato l'ascesa di Roma. La vita politica, ridotta ormai a

pura lotta, spesso cruenta, per il potere, traeva l'unica motivazione delle sue scelte non dal bene comune, ma dalla brama e dall'ostentazione di sempre maggior dominio. La famiglia era in preda alla disgregazione. La scuola era sconvolta da disordini intollerabili e frequenti. Il mondo dello spettacolo e del divertimento, rifiutando ogni argine e ogni controllo, tendeva a superare continuamente se stesso nella ferocia e nell'immoralità. Ai margini dell'Impero, s'addensavano popolazioni inquiete e minacciose, che di quando in quando straripavano entro i confini. Era difficile prevederne il destino, ma pareva inevitabile che, o presto o tardi, Roma sarebbe stata costretta a confrontarsi con l'irruente vitalità di quei popoli, che dal miraggio del benessere venivano attratti verso province più fertili e più progredite. A superare tale confronto si esigevano valori di impegno e di coesione, che nella società romana via via erano andati svigorendosi, fin quasi a estinguersi»[10].

7. Non è difficile riconoscere, a tale proposito, delle «analogie inquietanti» tra il lontano drammatico "ieri" di sant'Ambrogio e il nostro non meno tormentato "oggi".

Il panorama della nostra civiltà occidentale, pur nell'inarrestabile ascesa del progresso scientifico e tecnologico, presenta evidenti sintomi di vecchiezza e di decadenza morale. In particolare, l'attuale fenomeno della globalizzazione, spesso governato da criteri esclusivamente o prevalentemente mercantilistici e viziato da egoismi di singoli, di gruppi, di popoli o di Stati, invece di favorire una maggiore unità e solidarietà nell'unica famiglia umana, finisce per aggravare gli squilibri sociali, le disparità economiche, le diverse forme di emarginazione e di "apartheid".

In questo quadro generale, l'Italia non fa eccezione: si cercano affannosamente ideali forti e grandi, spesso senza riuscire a trovarli; si vorrebbe cambiare e arrivare a una situazione nuova, ma la strada da percorrere è ancora lunga e faticosa. Permangono e si aggravano non poche difficoltà economiche che concorrono a delineare il rischio di un declino del cosiddetto "sistema-Paese": rimane tuttora grave il fenomeno della disoccupazione, soprattutto giovanile; preoccupante continua ad essere la crisi occupazionale, che anche tra di noi investe molti lavoratori e famiglie. La classe dirigente non sempre appare all'altezza del suo compito di servizio al bene comune, a cominciare dai cittadini più deboli. La credibilità delle forze politiche non sembra ancora aver riguadagnato il terreno di una serena fiducia da parte della gente. I fenomeni di corruzione e collusione non hanno cessato di allungare i loro tentacoli; la fiducia nella magistratura conosce non poche volte momenti di grave incrinatura; si diffondono paura, confusione, smarrimento, chiusure e non mancano fenomeni di nuova violenza. A tutto ciò si accompagna quella "eclissi della legalità" denunciata già da un decennio dai Vescovi italiani[11]. Ancora più rattristante è la crisi morale che ha colpito la famiglia: alcuni sintomi inquietanti e persistenti indicano che il popolo italiano ha un rapporto non buono e non sereno con il proprio futuro, come risulta, in particolare, dalla scarsità delle nascite. In questo campo, infatti, appartiene all'Italia un triste e quasi incredibile primato, sintomo di come le famiglie soccombano alla paura di fronte alla vita[12].

In una parola, «questa nostra Italia sta vivendo un momento di crisi, che non tocca solo gli aspetti più appariscenti e immediati della civile convivenza, ma raggiunge i livelli profondi della cultura e dell'ethos collettivo»[13].

E quanto abbiamo sinora detto a proposito del nostro Paese possiamo e dobbiamo ripeterlo anche per la nostra Città di Milano e per la nostra Regione.

8. Fin qui abbiamo accennato ad alcune analogie. È doveroso, tuttavia, riconoscere anche la profonda diversità tra il tempo di Ambrogio e il nostro. In quello di Ambrogio si assisteva al decadere di una società pagana, non ancora evangelizzata e da evangelizzare; nel nostro tempo, all'opposto, è una società evangelizzata, che va scristianizzandosi, dimenticando e smarrendo la fede nel Signore Gesù e il riferimento al suo Vangelo. Particolarmente, direi, al "Vangelo della coscienza".

Ora è proprio alle cause culturali e religiose che dobbiamo scendere per poter spiegare adeguatamente l'attuale situazione in tema di coscienza e, insieme, per elaborare una strategia di rinnovamento personale e sociale. «Come la storia e l'esperienza di ciascuno insegnano – scrive il Papa nell'enciclica *Veritatis splendor* – non è difficile ritrovare alla base di queste situazioni (e il Papa allude alle "gravi forme di ingiustizia sociale ed economica e di corruzione politica di cui sono investiti interi popoli e nazioni") cause propriamente "culturali", collegate cioè con determinate visioni dell'uomo, della società e del mondo. In realtà, al cuore della questione culturale sta il senso morale, che a sua volta si fonda e si compie nel senso religioso» (n. 98).

Per la verità, tutti fanno appello alla coscienza, specialmente a quella professionale, e si indignano quando la mancanza di tale coscienza permette o tollera comportamenti socialmente deprecabili. Questo appello, però, sembra purtroppo solo nominale. Non ci possiamo esimere, allora, da una domanda seria e provocatoria: la cultura oggi dominante è davvero una cultura fondata sulla rettitudine di coscienza, con le scelte che ne conseguono? O non si deve piuttosto riconoscere che, in questo nostro tempo "post-cristiano", è proprio la coscienza morale a subire le aggressioni culturali più insidiose e più violente?

Il rischio è spesso l'esito infausto legato a queste aggressioni è evidente: è la deformazione, se non addirittura l'eclisse della vera coscienza morale nella vita dei singoli e della società.

Una coscienza violentemente "aggredita"

9. Presentiamo ora i tratti più abituali che delineano il volto di una coscienza violentemente "aggredita" nella cultura oggi dominante.

Il primo tratto viene da lontano: da quando la cultura moderna ha esaltato e fatto primeggiare la soggettività, scardinandola dall'asse dell'oggettività e portandola ad un vero e proprio soggettivismo. E così la coscienza si è trovata, e si trova tuttora, necessariamente ripiegata su se stessa, chiusa al riconoscimento di una norma che non è lei a darsi, orgogliosa e arrogante nel farsi creatrice di valori e di norme. È, dunque, il singolo "soggetto" che, a partire da sé e in modo totalmente autonomo, determina e segna i confini tra il bene e il male. E così li rende fragili e volubili, questi confini, sino a confonderli tra di loro. Da qui le molteplici e inquietanti conseguenze del relativismo morale e della violenza dispotica del soggetto. Le tristissime vicissitudini del secolo appena passato, come pure quelle che ancora sconvolgono il presente, sono la clamorosa e tragica conseguenza di questo soggettivismo della coscienza.

L'esito ultimo dell'assolutizzazione soggettivistica della coscienza è l'esclusione di Dio e della sua legge, e dunque una forma almeno pratica di "ateismo". Ma in una cultura atea è logico che non ci sia più posto per una coscienza vera, né personale né collettiva. Emarginato Dio come verità, come norma di comportamento, come garanzia di giustizia e quindi come "ultimo" e inappellabile giudizio, la coscienza è destinata ineluttabilmente a sfaldarsi e a crollare sotto i colpi mortali dell'arroganza e del dispotismo dell'uomo.

Nello stesso tempo, diventa precaria, se non addirittura illusoria, la possibilità di una collaborazione e di una intesa nella ricerca della verità e delle giuste soluzioni per i più diversi problemi della vita dei singoli e della società. È così che oggi ci è dato di assistere ad una situazione paradossale: da un lato registriamo un diffuso e incoercibile bisogno di socializzazione, e dall'altro lato siamo costretti a rilevarne la difficilissima se non impossibile realizzazione. A meno che, appunto, ci si decida a ritornare a una coscienza che trovi la sua rettitudine, e quindi il suo vigore, in un rinnovato giudizio che discrimina in modo inequivocabile il bene dal male, che accoglie la norma oggettiva come principio di comportamento, che riconosce Dio come il Signore e il Giudice di ogni uomo e di ogni azione.

10. Come si vede, in una cultura come la nostra, la dignità e la realtà stessa della coscienza appaiono minacciate fin dalle radici, proprio perché assistiamo alla più drammatica confusione tra il bene e il male e alla inaudita ed inedita volontà di qualificare come bene ciò che è male e di sancire come diritto ciò che è delitto.

Ma tutto ciò è quanto di più grave e mortale possa esserci per la vita di ogni persona e dell'intera società. Va in questo senso l'analisi che il Papa nell'enciclica *Evangelium Vitae* fa della nostra situazione sociale, culturale e religiosa: «Tanta parte dell'attuale società – così egli scrive – si rivela tristemente simile a quell'umanità che Paolo descrive nella Lettera ai Romani. È fatta "di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia" (1,18): avendo rinnegato Dio e credendo di poter costruire la città terrena senza di Lui, "hanno vaneggiato nei loro ragionamenti" sicché "si è ottenebrata la loro mente ottusa" (1,21); "mentre si dichiaravano sapienti sono diventati stolti" (1,22), sono diventati autori di opere degne di morte e "non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa" (1,32)». E il Papa così conclude: «Quando la coscienza, questo luminoso occhio dell'anima (cfr. Mt 6,22-23), chiama "bene il male e male il bene" (Is 5,20), è ormai sulla strada della sua degenerazione più inquietante e della più tenebrosa cecità morale» (n. 24).

Ma l'uomo, nel fondo del suo cuore, non può né vuole accettare una simile situazione: sente il bisogno di rigenerarsi e di aprirsi alla luce. Di qui il mio desiderio, che si fa appello: Città di Milano, risveglia la tua coscienza morale!

Che significa "risvegliare" la coscienza? Significa: impegnarsi a possedere una coscienza che obbedisce alla verità; dedicarsi alla permanente formazione di una coscienza responsabile; scegliere ed operare nei diversi ambiti del vivere personale e sociale secondo la luce e la forza della coscienza!

Sì, è urgente e necessario chiarire e coltivare una coscienza autentica, ossia degna dell'uomo.

La dignità e il mistero della coscienza

11. Ma quando e come la coscienza morale può dirsi davvero autentica?

Rileviamo, anzitutto, che la coscienza è il “luogo umano” nel quale l’uomo discerne il disegno di Dio, quale chiamata personalissima che gli è rivolta, e decide di offrire al Signore la sua altrettanto personalissima risposta.

In altri termini, la coscienza è il “luogo” in cui si incontrano l’appello di Dio e la risposta dell’uomo. Ce lo dice, con espressioni ricche e stimolanti, il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*: «Nell’intimo della coscienza l’uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire... L’uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore; obbedire a questa legge è la dignità stessa dell’uomo, e secondo essa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell’intimità propria» (n. 16).

La coscienza vuole la verità e la certezza

12. In quanto tale, affermava il cardinale Colombo, «la coscienza di ogni uomo vuole la verità. Essa è lo specchio interiore in cui si riflettono la realtà e l’ordine delle cose; e sua norma nell’agire è sempre e solo il bene “vero”, il bene secondo verità»[14].

Sì, uno dei doveri fondamentali che toccano la coscienza di ciascuno è che sia una coscienza “vera”, capace di applicare la norma oggettiva al caso personale concreto senza errori, non giudicando buona un’azione difforme dalla richiesta di Dio o cattiva un’azione conforme alla volontà del Signore.

Non basta essere sinceri, soggettivamente persuasi della moralità dei propri atti; occorre altresì fare in modo che tale convinzione – affermava ancora il cardinale Colombo – «possa onestamente dirsi nata dalla ricerca sincera, continua, appassionata della verità oggettiva»[15]. E poiché nella coscienza si annida pur sempre la possibilità dell’errore, «Non è sufficiente – come ha precisato Giovanni Paolo II – dire all’uomo: “Segui sempre la tua coscienza!”. È necessario aggiungere subito e sempre: “Chiediti se la tua coscienza dice il vero o il falso, e cerca instancabilmente di conoscere la verità!”. Se non si facesse questa necessaria precisazione, l’uomo rischierebbe di trovare nella sua coscienza una forza distruttrice della sua umanità vera, anziché il luogo santo ove Dio gli rivela il suo bene»[16].

La coscienza morale è, dunque, autentica quando obbedisce alla verità. E la verità in questione non è qualcosa di astratto e di estraneo all’uomo, ma qualcosa di concreto e di immanente in lui, in quanto consiste precisamente nel “bene”, nel bene dell’uomo in quanto uomo, ossia nella sua incommensurabile dignità di persona. Si tratta, allora, di riconoscere e rispettare l’uomo nella sua integralità, anche come “relazione vivente” con gli altri. In questo senso, l’obbedire alla verità comporta, per ogni coscienza, la ricerca e la promozione non solo del “bene individuale”, ma altresì del “bene comune”, fin quasi a “venerarlo”. Solo qui stanno la dignità e la ragion d’essere del vivere sociale e di ogni azione politica!

In quanto intima e personale interiorizzazione della verità, ossia di quella legge che Dio ha impresso nell’essere stesso di ogni persona, la coscienza, per essere autentica, deve essere anche “certa”. Solo così, diventa norma efficace e incisiva di condotta.

La coscienza deve essere libera

13. Proprio quando è “vera” e “certa”, la coscienza è condizione e garanzia di libertà. Come insegnava sant’Ambrogio, «Libero è colui che lo è dentro di sé. Questa libertà è una conquista e un possesso del nostro coraggio, e non ci viene dal suffragio degli altri»[17]. E aggiungeva in un altro suo scritto: «È schiavo chi non possiede la forza di una coscienza pura; è schiavo chi si lascia possedere dalla paura o invischiare dal piacere o sviare dalle cupidigie o travolgere dalla collera o abbattere dallo sconforto: ogni passione conduce a schiavitù, perché chi fa il peccato è schiavo del peccato»[18].

La libertà di cui l’uomo gode non è quella che gli permette di compiere anche il male, ma quella che gli consente di attuare una vita sempre più conforme al bene. Il disattendere al dettame della coscienza è, perciò, un consegnarsi all’arbitrio, che è perdita di libertà e, quindi, di verità.

Il cristiano sa che questa libertà, che è il respiro di una coscienza che obbedisce alla verità, trova la sua radice e la sua forza in quella originaria libertà che ci è stata conquistata e donata da Cristo (cfr. Galati 5,1). Con questa convinzione, così scrive sant’Ambrogio: «Chi è stato chiamato ad essere servo del Signore, è liberto del Signore. Chi è stato chiamato ad essere libero, è servo di Cristo. Le due condizioni [di dipendenza e di libertà in rapporto a Cristo] sono ambedue fortunate: essere sottoposti a lui è al tempo stesso una preziosa schiavitù e una gloriosa libertà»[19].

Si comprende allora come nessuno «debba essere più sensibile del cristiano al valore della libertà, e nessuno più del cristiano debba essere pronto a reagire quando un pericolo minaccia questo bene. Proprio perché il

credente considera la libertà – cioè l'assenza di tutti i condizionamenti interiori ed exteriori – il primo frutto della salvezza portata dal Figlio di Dio, ogni menomazione della libertà assume ai suoi occhi la gravità di un attentato all'opera del Salvatore, e quindi riveste in qualche modo la malizia del sacrilegio. Il cristiano, convinto di essere ormai di Cristo, quindi di non appartenersi più, sa che non gli è consentito di vendersi o di piegarsi a nessun padrone»[20].

La coscienza "voce di Dio"

14. C'è un altro aspetto, straordinariamente importante, della coscienza autentica: è un aspetto che deriva da quella "trascendenza" – da quell'oltre l'humanum – di cui è segnata la persona stessa. Si tratta del "mistero", dell'essenziale significazione religiosa e teologica della coscienza. Sì, in termini profondi, la coscienza non è solo un fenomeno etico, ma è anche, originariamente e ultimamente, un fenomeno religioso.

Lo è perché la verità, che la coscienza riconosce e alla quale obbedisce, rimanda sempre a Dio, suprema Verità. Lo è perché la legge, di cui la coscienza è voce che interpreta e comanda, è quella che Dio creatore ha stampato nell'essere stesso dell'uomo, nella sua struttura e nei suoi dinamismi e nelle sue finalità: una legge, quindi, che rimanda al disegno sapiente e amoroso di Dio, anzi a Dio stesso.

Con la coscienza l'uomo è, dunque, posto davanti a Dio e alla sua volontà. Come scrive il Vaticano II nella *Gaudium et spes*, riprendendo un discorso di Pio XII rivolto ai giovani, «La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria» (n. 16). E così commentava Giovanni Paolo II: «Il Concilio dice che l'uomo, nella sua coscienza, è "solo con Dio". Si noti: il testo non si limita ad affermare: "è solo", ma aggiunge "con Dio". La coscienza morale non chiude l'uomo dentro una invalicabile e impenetrabile solitudine, ma lo apre alla chiamata, alla voce di Dio. In questo, non in altro, sta tutto il mistero e la dignità della coscienza morale: nell'essere cioè il luogo, lo spazio santo nel quale Dio parla all'uomo»[21].

15. Proprio questo suo essere "voce di Dio" ci conduce logicamente a sottolineare un altro formidabile aspetto della coscienza: ad essa importa unicamente il giudizio di Dio. Per questo rimane sovraneamente e fieramente libera rispetto a qualsiasi altro giudizio: a nulla vale il giudizio degli altri – che resta pur sempre troppo superficiale ed esterno al cuore e alle sue intenzioni –, se questo non coincide con il giudizio della coscienza, quale testimone incorruttibile e giudice imparziale, nel quale si esprime e risuona il giudizio stesso di Dio. Come scriveva l'apostolo Paolo parlando di sé: «A me... poco importa di venir giudicato da voi o da un consesso umano; anzi, io neppure giudico me stesso, perché anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!» (1 Corinti 4,3-4).

È quanto si ritrova anche nell'insegnamento di sant'Ambrogio, in particolare allorché riflette sulla vicenda di Susanna, la donna innocente falsamente accusata da alcuni anziani corrotti. Egli finemente osserva come, di fronte ai lacci della falsa testimonianza, «solo la sua coscienza restava libera in Dio»[22]. E questo perché la coscienza sa parlare anche là dove non se ne sente in maniera sonora la voce; essa non chiede il giudizio dell'uomo, in quanto le basta la testimonianza del Signore. Così è stato per Susanna: ella, «tacendo davanti agli uomini, parlò a Dio. [...] Parlava con la sua coscienza là dove non si udiva la sua voce»[23]; «sola, priva di ogni aiuto, in mezzo a uomini, nella coscienza della propria onestà, invocava Dio come giudice. [...] Accusata, taceva, e, condannata, stava silenziosa, contenta del giudizio della propria coscienza»[24]. Infatti, sono ancora parole di sant'Ambrogio: «La buona coscienza non ha bisogno della difesa delle parole: fondata sulla propria testimonianza, è giudice di se stessa»[25].

Quanto consolante e rassicurante è per ciascuno di noi, a incominciare da quanti hanno il gravoso compito di amministrare la cosa pubblica, questa lucida consapevolezza della decisività del giudizio di Dio, che si esprime attraverso il giudizio di una coscienza vera! Se il giudizio della coscienza, opportunamente "verificata", è di approvazione, una serenità profonda, anzi una gioia grande e inalterabile, può riempire l'animo anche di chi è incompreso, denigrato o rifiutato dagli altri, come ancora rivela l'apostolo Paolo riferendosi alla propria esperienza personale: «Questo infatti è il nostro vanto: la testimonianza della coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e la sincerità che vengono da Dio, non con la sapienza della carne ma con la grazia di Dio» (2 Corinti 1,12).

L'universalità della coscienza

16. Un'ultima caratteristica della coscienza è quella della sua universalità. È, cioè, possibile da parte di tutti – credenti e non credenti, qualunque sia la loro cultura – discernere il vero bene dell'uomo e le esigenze morali per realizzarlo in ordine alla felicità personale e alla ordinata e pacifica convivenza sociale. È quanto leggiamo nel testo conciliare già più volte citato: «Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i

gruppi sociali si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità»[26].

Ne deriva che tutti, nell'ascolto della propria coscienza, si trovano profondamente legati in una comune vicenda morale. Ne deriva pure che la fedeltà alla coscienza costituisce la strada maestra per ricercare e trovare, secondo giustizia e verità, le soluzioni ai numerosi problemi che si incontrano nella vita di ogni giorno. In questa prospettiva diventa sempre più urgente, soprattutto in un contesto pluralista e spesso così conflittuale come il nostro, ritrovarsi tra tutti gli uomini di buona volontà, per ricercare – insieme e guidati da una coscienza obbediente alla verità – quella sorta di “terreno comune”, ossia quei punti di convergenza e di concordanza che sono indispensabili per costruire, in modo giusto e solidale, il vivere sociale e per individuare i “diritti fondamentali” della persona e dei popoli che ogni azione politica, a qualsiasi livello, deve riconoscere, difendere e promuovere.

Nel medesimo tempo, si deve dire che un'autentica etica sociale, in cui la persona diviene consapevole del senso di responsabilità e della necessità di un'attiva partecipazione alla costruzione del bene comune, è possibile solo a partire dalla formazione di una retta coscienza. È, infatti, ad una coscienza vera e certa che è affidato il compito, arduo ma entusiasmante, di rendere presente nella vita associata la forza trasformatrice del disegno di Dio a favore dell'uomo; ed è solo da una siffatta coscienza che deriva la possibilità di costruire un ordine sociale e politico veramente degno dell'uomo.

«Bada che la luce che è in te non sia tenebra!»: la formazione della coscienza

17. Non possiamo tralasciare un altro importantissimo aspetto della coscienza: quello dell'assoluta necessità di una formazione, di una vera e propria opera educativa al riguardo. Infatti, se la coscienza deve dirsi qualcosa di innato e di naturale nell'uomo, deve anche rilevarsi la situazione storica concreta nella quale essa si sviluppa e vive. Può, in realtà, crescere sana, ma anche ammalarsi; può essere aiutata e sostenuta, ma anche aggredita e ferita. Ha bisogno dunque di essere oggetto di costante vigilanza e di continua premura: ha bisogno di una permanente conversione alla verità e al bene[27].

È questo l'appello che risuona nelle parole di Gesù. Servendosi dell'immagine dell'occhio semplice e luminoso, che rischiarava interiormente tutta la vita, dice: «La lucerna del tuo corpo è l'occhio. Se il tuo occhio è sano, anche il tuo corpo è tutto nella luce; ma se è malato, anche il tuo corpo è nelle tenebre» (Luca 11, 34). Ne segue l'invito, che si fa comando e responsabilità: «Bada dunque che la luce che è in te non sia tenebra» (Luca 11,35). L'invito è a coltivare sempre una coscienza vera, capace di rendere luminoso ogni momento dell'esistenza, affinché ogni scelta e ogni comportamento siano “veri”, ossia per il bene di ogni uomo, nel rispetto della dignità di tutti.

Identico è l'ammonimento che l'apostolo Paolo rivolge ai cristiani di Roma: «Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma rinnovatevi nello spirito della vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Romani 12,2).

Questa opera di formazione, fino a giungere a una sorta di “connaturalità” tra l'uomo e il vero bene[28], è tanto necessaria oggi, in un contesto, come il nostro, reso estremamente confuso e insieme rinunciatario, segnato com'è da un pluralismo esasperato e disgregante, da un indifferentismo etico che approva tutto e il suo contrario, da un vuoto pauroso di valori e di idealità, dal sovvertimento del giusto rapporto tra verità e libertà.

In questa stessa opera, i cristiani sono chiamati a «considerare diligentemente la dottrina sacra e certa della Chiesa», nella gioiosa convinzione che, come scrive il Concilio, «per volontà di Cristo la Chiesa cattolica è maestra di verità, e il suo compito è di annunziare e di insegnare in modo autentico la verità che è Cristo, e nello stesso tempo di dichiarare e di confermare con la sua autorità i principi dell'ordine morale, che scaturiscono dalla stessa natura umana»[29].

18. In questa azione formativa della coscienza – da promuovere ad ogni livello e, in particolare, tra gli adolescenti e i giovani – si sentano tutti responsabilmente impegnati.

Si senta impegnata ogni persona, educandosi al senso della verità come criterio di moralità, coltivando dentro di sé la ricerca appassionata del vero e del bene, rifiutando quasi per istinto ogni bruttura e falsità, rimanendo fedele al giudizio della propria coscienza anche con il rischio dell'incomprensione e dell'emarginazione, e maturando un acuto senso religioso.

Si senta impegnata, in particolare, la famiglia, conscia del suo compito proprio, insostituibile e primario in ordine a far crescere l'uomo e tutta la sua esistenza secondo la verità, la bellezza e la bontà impresse nel suo stesso essere dall'atto creatore di Dio.

Si senta impegnata la scuola se, come deve, vuole essere autentica e moderna palestra educativa, nella quale forgiare uomini onesti, liberi, forti e pronti ad assumersi le proprie responsabilità personali e sociali.

Si sentano impegnati tutti gli operatori della comunicazione sociale, consapevoli dell'influsso determinante che hanno sulla formazione delle persone e sulla stessa vita sociale e culturale: per questo, di fronte, per esempio, all'«insistenza sulla cultura dell'effimero, sul sesso fine a se stesso, sulla violenza e sulla "cronaca nera"», c'è urgente bisogno di realizzare «un cambiamento di rotta, almeno parziale, che dia spazio ai valori etici, alle testimonianze ed esperienze positive della vita»[30].

Un "Decalogo" per risvegliare la coscienza morale

19. Quanto abbiamo detto fin qui sulla coscienza, sul suo valore e sulla necessità di una sua formazione a qualcuno potrebbe sembrare astratto e lontano dalle sfide di ogni giorno. A ben guardare è, invece, quanto di più concreto e provocatorio possa esserci.

Vorrei mettere in luce questa estrema "concretezza" del richiamo alla coscienza, con alcuni appelli, che possono risuonare quasi come un "decalogo" per risvegliare la coscienza morale dei singoli e della Città. L'appello, in realtà, è unico e stimolante: "Ascolta la voce della tua coscienza!". Esso, però, è ricco di molteplici contenuti e di diverse sfumature, che interpellano tutti e ciascuno come uomini e come cittadini. Cogliarli e viverli è garanzia per l'edificazione di una Città veramente degna di questo nome!

20. Primo: Non stancarti mai di lottare per la verità! Come ricordava il cardinale Colombo, «ci sono momenti – e il nostro è uno di questi – in cui la coscienza deve prepararsi a scegliere tra la resistenza o la resa»[31]. In questi momenti, nei quali va affermandosi una cultura spesso chiusa ai valori e alla trascendenza, la tentazione di rassegnarsi, di chiudersi nel silenzio, di cadere nell'inerzia.

Ma una autentica coscienza morale a tutto ciò si ribella con ogni sua energia. Essa addita a tutti la necessità e la bellezza di lottare per la verità, anche fino al martirio, se necessario. Qui stanno la dignità dell'uomo e la sua vera grandezza! Sì, perché l'uomo è fatto per la verità e non per la menzogna!

Il cristiano sa che la lotta per la verità ha un valore per se stessa, a prescindere dai risultati, e si lascia spronare e incoraggiare dall'esempio di Cristo, che rese testimonianza alla verità proprio nell'ora delle tenebre, quando trionfavano la menzogna e la violenza.

21. Secondo: Sii coerente con te stesso e adempi i tuoi doveri! È questa un'altra sfida che interPELLa la coscienza. Se autentica, non permette a nessuno di essere pavido, timoroso, arrendevole di fronte alla prepotenza, all'inganno, al ricatto.

Non ci è lecito assopirci moralmente! Quella che stiamo vivendo è un'epoca che sollecita ciascuno ad assumere i propri doveri, ad essere coerente con i veri valori della vita.

La nostra è l'ora della vigilanza! E per vivere questa vigilanza, è necessario che ciascuno difenda la libertà di essere se stesso e non perda l'abitudine a pensare con la propria testa, anche se – come diceva il cardinale Colombo – questa stessa abitudine «può essere giudicata provocatoria da chi ritiene che il potere politico si estenda fin sulle menti e sulle coscienze»[32]. Ci sono, infatti, dei «giorni in cui ogni cristiano e ogni uomo di buona volontà deve sentirsi chiamato a non lasciarsi assimilare, a non cedere, bensì ad assumere le proprie responsabilità»[33]. E questo nella convinzione che «nella resistenza delle coscienze sta la speranza che la dignità e la libertà della persona umana sopravvivano e vincano»[34].

22. Terzo: Riconosci venera la dignità di ogni persona! Sì, è proprio la voce della coscienza a farci ritrovare ogni volta e in ogni situazione l'uomo, invitandoci a riconoscerlo come creatura aperta alla trascendenza, anzi come riflesso e immagine viva del Creatore. Si diventerà capaci così di nutrire verso l'uomo quello "sguardo contemplativo", che scopre la radicale "indisponibilità" di ogni vita umana. Esso illumina e sostiene l'impegno a "venerare e onorare" ogni uomo e donna, qualunque sia la sua età e condizione di vita.

Questo "sguardo contemplativo" – come scrive Giovanni Paolo II nell'enciclica *Evangelium vitae* – «nasce dalla fede nel Dio della vita, che ha creato ogni uomo facendolo come un prodigio (cfr. Sal 139[138],14). È lo sguardo di chi vede la vita nella sua profondità, cogliendone le dimensioni di gratuità, di bellezza, di provocazione alla libertà e alla responsabilità. È lo sguardo di chi non pretende d'impossessarsi della realtà, ma la accoglie come un dono, scoprendo in ogni cosa il riflesso del Creatore e in ogni persona la sua immagine vivente (cfr. Gn 1,27; Sal 8,6). Questo sguardo non si arrende sfiduciato di fronte a chi è nella malattia, nella sofferenza, nella marginalità e alle soglie della morte; ma da tutte queste situazioni si lascia interpellare per andare alla ricerca di un senso e, proprio in queste circostanze, si apre a ritrovare nel volto di ogni persona un appello al confronto, al dialogo, alla solidarietà» (n. 83).

23. Quarto: Ricorda che Dio, creatore e giudice, è il difensore e il garante della vita di tutti e di ciascuno. Non dimenticare che, se si prescinde da ogni riferimento religioso e da ogni etica superiore, si apre la porta al relativismo morale, al liberismo senza freni, al dispotismo assoluto, alla manipolazione più radicale dell'uomo.

Sì, se non si riconosce l'esistenza di Dio "padre" dell'uomo, l'uomo si fa "padrone" e "despota" dell'altro uomo. Se si smarrisce il senso di Dio, si smarrisce pure il senso dell'uomo, della sua dignità e del valore della sua vita: la natura, la stessa natura umana, è ridotta a puro "materiale" soggetto a tutte le manipolazioni; la cosiddetta "qualità della vita" è interpretata in chiave puramente materiale; la sofferenza «viene "censurata", respinta come inutile, anzi combattuta come male da evitare sempre e comunque». Ancora: il corpo umano è ridotto a pura materialità, «da usare secondo criteri di mera godibilità ed efficienza»; la sessualità «diventa sempre più occasione e strumento di affermazione del proprio io e di soddisfazione egoistica dei propri desideri e istinti»; la procreazione diventa «il "nemico" da evitare nell'esercizio della sessualità» o, per opposto, l'espressione del desiderio del figlio "ad ogni costo". Infine: «l'altro è apprezzato non per quello che "è", ma per quello che "ha, fa e rende"» e, in tal modo, i primi a farne le spese sono la donna, il bambino, il malato o sofferente, l'anziano. Tutto questo, a livello sociale e culturale, porta al diffondersi di comportamenti contrari alla vita, anzi alimenta una vera e propria "congiura contro la vita". Così la stessa convivenza sociale viene profondamente deformata e si avventura nelle sabbie mobili di un relativismo totale, nel quale tutto – anche il fondamentale e nativo diritto alla vita – diventa convenzionabile e negoziabile[35].

Invece, se Dio è riconosciuto come "padre" dell'uomo, allora – affermava il cardinale Colombo - «l'uomo non può essere che fratello dell'uomo, "custode" e "promotore" della natura umana»[36]. L'uomo – a cominciare dal più debole e indifeso – viene così circondato di amore e di cura e la società esprime la sua vera grandezza riconoscendo e garantendo a tutti i loro diritti, nella convinzione che "i diritti dei deboli non sono affatto diritti deboli, ma sono del tutto eguali ai diritti dei forti"[37].

24. Quinto: Promuovi l'alleanza tra la scienza e la sapienza! Di questa alleanza ha particolarmente bisogno la nostra epoca, straordinariamente ricca di molte scoperte. Lo ricorda il Vaticano II: «L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue nuove scoperte. È in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi»[38].

Proprio per sua intima natura, la sapienza è profondamente imparentata con la coscienza morale. Come quest'ultima, infatti, rende capace l'uomo di discernere quanto occorre fare per piacere al Signore.

Grazie a questa sapienza, la scienza potrà essere veramente tale, senza tradire la propria identità, missione e nobiltà. La sapienza rende attenti e vigilanti, conduce a trovare il senso, la verità, il "logos" profondo di ogni realtà, e ricorda a ogni cultore della scienza che la conoscenza della verità, l'esercizio della professionalità, lo studio e la ricerca devono porsi sempre in una prospettiva etica, per essere al servizio dell'umanità.

25. Sesto: Offri sempre una testimonianza esemplare di vita! Lo esige il necessario rinnovamento della nostra Nazione. Ed è proprio un'autentica coscienza, amante del vero e del bene, a indicare la strada da percorrere.

Essa chiede a ciascuno – a cominciare da chi ha più dirette responsabilità per la cosa pubblica – di offrire il proprio contributo per la crescita della società con uno stile di dedizione e di servizio. Uno stile, cioè, fatto di amore e di disinteresse; di concreta disponibilità a perdere se stessi, il proprio tempo e le proprie cose; di rifiuto a subordinare il bene generale a quello particolare, senza cercare un indebito vantaggio economico, sociale e politico per se stesso, la propria famiglia, il proprio gruppo.

La coscienza chiede a ciascuno anche coerenza e onestà. Coerenza con i valori da incarnare nelle opere e nella vita. Onestà per evitare ogni atteggiamento scorretto, nonostante possa tornare di immediato vantaggio: anche in politica, il fine non giustifica i mezzi!

La coscienza, infine, chiede a ciascuno di riconoscere che alcuni comportamenti rimangono comunque immorali, perché contrastano intrinsecamente con la dignità umana e con la nobiltà dell'azione politica, che è e deve essere azione eminentemente umana. Sono perciò da evitare, ad esempio: il furto, il tenere deliberatamente cose avute in prestito o oggetti smarriti, la frode nel commercio, i salari ingiusti, il rialzo dei prezzi speculando sull'ignoranza e sul bisogno altrui, l'appropriazione e l'uso privato dei beni sociali di un'impresa, i lavori eseguiti male, la frode fiscale, la contraffazione di disegni e di fatture, le spese eccessive, lo sperpero, e così via. Come pure si deve ricordare, con riferimento più diretto all'ambito politico, che «la veridicità nei rapporti tra governanti e governati, la trasparenza nella pubblica amministrazione, l'imparzialità nel servizio della cosa pubblica, il rispetto dei diritti degli avversari politici, la tutela dei diritti degli accusati contro processi e condanne sommarie, l'uso giusto e onesto del pubblico denaro, il rifiuto di mezzi equivoci o illeciti per conquistare, mantenere e aumentare ad ogni costo il potere, sono principi che trovano la loro radice prima – come pure la loro singolare urgenza – nel valore trascendente della persona e nelle esigenze morali oggettive di funzionamento degli Stati»[39].

26. Settimo: Vivi l'impegno sociale e politico con senso di responsabilità! È una responsabilità da intendere come risposta alla propria coscienza e come "sottomissione" al giudizio di Dio. L'ascolto della voce della coscienza, infatti, sollecita a vivere la responsabilità politica radicandola e vivificandola in quella propriamente morale e religiosa.

Per questo, gli impegnati in campo politico non si accontentino di rispondere solo – come peraltro è doveroso – alle richieste dei propri elettori, ma rimangano sempre soggetti all'istanza e all'urgenza di rispondere alla propria coscienza.

In politica, prima che al popolo, occorre rispondere a se stessi, anzi a Dio; occorre mettersi al servizio del progetto di Dio sull'uomo e sul mondo. L'impegno sociale e politico, per essere degno di questo nome, deve sempre rispettare l'ordine morale e, più radicalmente, la verità dell'uomo!

27. Ottavo: Coltiva una grande sensibilità per il bene comune! In questa linea – come ha detto Giovanni Paolo II lo scorso 14 novembre durante la sua visita al Parlamento Italiano – è necessario che da parte di «tutti gli uomini e le donne di buona volontà, indipendentemente dall'opzione politica di ciascuno», si attui «una cooperazione solidale e generosa all'edificazione del bene comune della Nazione»[40]. Sono le stesse sfide che oggi stanno davanti ad uno Stato democratico ad esigerlo.

Non si può dimenticare, nel contempo, che perché si possa dare autentica democrazia occorre che essa riconosca quei fondamentali valori etici che sono iscritti nella stessa natura umana e che la voce della coscienza continuamente richiama. Come leggiamo nell'enciclica *Centesimus annus*, «se non esiste nessuna verità ultima la quale guida ed orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono esser facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia» (n. 46).

28. Nono Vinci l'illegalità con un supplemento di moralità! L'osservanza delle leggi – se non contrasta con l'obbedienza alla legge di Dio – è un imperativo che nasce dalla coscienza. Ma questo è solo un "punto di partenza", con una propria rilevanza pedagogica, capace di educare a un "costume" e a un'abitudine "virtuosa", e rappresenta solo il minimo indispensabile per una convivenza che voglia dirsi civile in senso pieno. Anche attraverso la "legalità", intesa come rispetto formale della legge, l'uomo impara a non essere "legge e misura a se stesso", apprende dalla norma, che è chiamato a rispettare, che esiste qualcosa che "oggettivamente" lo vincola e, con lui, vincola i suoi simili e l'intera società. Sì, la legge, anche la legge civile, dice all'uomo e alla sua coscienza che non sono leciti l'arbitrio e il soggettivismo.

Tuttavia il "principio di legalità" non è sufficiente. Occorre "andare oltre", per dare un'anima alla legalità stessa! Ciò avviene riscoprendo il significato e il valore della "moralità", la quale, a sua volta, si presenta come l'unica strada sicura ed efficace per recuperare la legalità. Si tratta, cioè, di ritrovare il significato positivo e liberante della morale e, nel medesimo tempo, di riscoprirne la benefica incidenza sociale.

29. Decimo: Ricordati che il Signore giudicherà con giustizia! Dio, nella sua santità, non è indifferente di fronte al bene e al male. Non tollera l'empietà, la corruzione e l'ingiustizia. Presso di lui avrà dimora, pace beatitudine «chi – come scrive il profeta Isaia – cammina nella giustizia e parla con lealtà, chi rigetta un guadagno frutto di angherie, scuote le mani per non accettare regali, si tura gli orecchi per non udire fatti di sangue e chiude gli occhi per non vedere il male» (33,15).

Come ha sottolineato recentemente il Papa, ricordare che la coscienza rimanda sempre al giudizio di Dio, significa considerare la legge del Signore come lampada che illumina il cammino della vita, mettere in atto relazioni sociali corrette e autentiche, combattere l'oppressione dei poveri e la ricchezza ingiusta, impegnarsi a condannare la corruzione politica e giudiziaria rifiutando i donativi fatti per deviare l'applicazione delle leggi e il corso della giustizia, rifiutare in modo totale e deciso ogni contatto con il male e ogni sorta di violenza[41].

Lasciamo risuonare dentro di noi, perché porti frutto, questa parola del testamento spirituale del cardinale Colombo: «Rispettate lealmente la vostra coscienza e non traditela mai, perché viene poi il momento in cui bisognerà rendere conto di tutto».

Dal "Vangelo della coscienza" l'invito alla speranza

30. Eccoci, finalmente, alla conclusione. Sì, è importante il "decalogo" per risvegliare la coscienza morale dei singoli e della Città, ma è ancora più importante il "Vangelo della coscienza". Sappiamo, infatti, che quando Dio ci parla attraverso la voce della coscienza, comandandoci di amare e di compiere il vero bene, lo fa sempre e solo per onorare la nostra dignità, per esaltare la nostra libertà e per assicurare la nostra piena felicità. Per questo, nel comandamento di Dio è presente il suo amore ed insieme è operante la sua grazia, e

dunque il dono del suo aiuto concreto ed efficace perché la nostra obbedienza alla sua volontà sia veramente libera e gioiosa.

È quanto avviene in pienezza con Gesù Cristo, il Figlio del Padre, il cui cibo è fare la volontà di colui che l'ha mandato (cfr. Giovanni 4,34). Ora l'obbedienza amorosa di Cristo al comandamento del Padre viene donata anche a noi perché la possiamo condividere nelle decisioni e nelle azioni della nostra vita. Così ci è dato di obbedire a Dio mediante l'obbedienza stessa di Cristo.

Proprio questo è il significato nuovo e originale di quella realtà che ho chiamato con il termine di "Vangelo della coscienza". Il Vangelo è la "notizia buona e lieta", è la persona viva e concreta di Gesù Cristo stesso, che ci rende partecipi, in qualche modo, della sua coscienza, del suo amore per il vero e il bene, della sua luminosità nel discernere il disegno di Dio e della sua forza nel decidersi e impegnarsi a compierlo sino al dono totale di sé sulla croce.

Sì, la coscienza morale cristiana è una partecipazione – quasi un suo prolungamento – della coscienza di Cristo in noi.

31. Questo "Vangelo della coscienza" ci apre alla speranza. Certo, abbiamo parlato di una situazione sociale e culturale che spesso dimentica e rifiuta le esigenze sacrosante della coscienza morale nei più vari settori della vita personale e comunitaria. Abbiamo ricordato le violente aggressioni subite dalla coscienza, che finisce per essere deformata e ferita da numerose forme di soggettivismo, liberismo, relativismo e indifferentismo etico, secolarismo.

Ma non è tutto qui il volto della coscienza morale oggi. Ci sono tante persone e gruppi che, il più delle volte nella umiltà e nel nascondimento dei gesti quotidiani ed anche in mezzo a difficoltà e prove, seguono i giudizi e onorano i dettami di una coscienza vera, hanno vivo e acuto il senso della responsabilità, trovano nella voce della loro coscienza l'appello di Dio e la forza per compiere con fedeltà e generosità il loro dovere di ogni giorno, e così contribuire – ciascuno secondo le proprie competenze e capacità – al bene comune della società.

Viene seminata così nell'oggi della nostra Città la speranza per un suo domani migliore: una speranza, questa, che trova nel Vangelo e nella grazia di Cristo un solido fondamento e una spinta rinnovata e rinnovatrice.

Sì, Città di Milano, risveglia la tua coscienza morale! Risvegliala nel segno della speranza!

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano

[1] I doveri, I,1,4.

[2] G. B. Montini, Dieci discorsi di sant' Ambrogio, NED, Milano 1997, p. 29.

[3] Cfr. G. Biffi, Tre significativi atti pastorali, in Cardinale a Milano, NED, Milano 1982, p. 72.

[4] G. Colombo, Omelia per il xxv Dies Natalis dell'Episcopato, «Riv. Dioc. Mil.» 76 (1985), p. 1356.

[5] G. Colombo, Presentazione a Sant' Ambrogio, I sei giorni della creazione, Biblioteca Ambrosiana-Città Nuova, Milano-Roma 1979, p. 7.

[6] Cfr. G. Biffi, Tre significativi atti pastorali, p. 73.

[7] C. M. Martini, S. Ambrogio resta nei Vescovi che passano. Omelia durante la celebrazione dei Vesperi Primi di S. Ambrogio (6 dicembre 1985), «Riv. Dioc. Mil.» 76 (1985), p. 1344.

[8] Cfr. Sant' Agostino, Confessioni I,1.

[9] Paolino, Vita Ambrosii, 27.

[10] G. Colombo, Sant' Ambrogio ieri e oggi (6 dicembre 1974), in Idem, Discorsi alla città, Milano, Vita e Pensiero, 1992, p. 18.

[11] Cfr. Cei - Commissione ecclesiale "Giustizia e pace", Educare alla legalità (4 ottobre 1991), nn. 6-9.

[12] Cfr. Giovanni Paolo II, Discorso al III Convegno della Chiesa italiana a Palermo (23 novembre 1995), n. 7, in «L'Osservatore Romano», 24 novembre 1995, p. 5.

[13] Ivi, n. 4.

[14] G. Colombo, Presenza dei cattolici nella società civile (6 dicembre 1975), in Idem, Discorsi alla città, p. 46.

[15] Ivi.

[16] Giovanni Paolo II, Discorso all'udienza generale del 17 agosto 1983, n. 2, in Insegnamenti VI, 2(1983), 256.

[17] Lettera 37.

[18] Giacobbe e la vita beata, II,3.

[19] Ivi, I,3.

[20] G. Colombo, Sant' Ambrogio maestro di libertà (6 dicembre 1976), in Idem, Discorsi alla città, p. 63.

[21] Giovanni Paolo II, Discorso all'udienza generale del 17 agosto 1983, n. 2, in Insegnamenti VI, 2(1983), 256.

[22] Commento al Salmo 118, 17,25.

[23] I doveri, I,3,9.

[24] Lo Spirito Santo, III,40-41.

[25] Commento al Salmo 12, 38,13,1.

[26] Concilio Ecumenico Vaticano II, Gaudium et spes, 16.

[27] Cfr. Giovanni Paolo II, Veritatis splendor, 64.

[28] Cfr. ivi.

- [29] Concilio Ecumenico Vaticano II, *Dignitatis humanae*, 14.
- [30] C. Ruini, *Prolusione alla 50° Assemblea Generale della Cei (Collevaenza, 18 novembre 2002)*, n. 4.
- [31] G. Colombo, *Presenza dei cattolici nella società civile*, p. 54.
- [32] *Ivi*, p. 59.
- [33] *Ivi*.
- [34] *Ivi*.
- [35] Cfr. Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 20-24.
- [36] G. Colombo, *L'uomo e i suoi diritti nella luce della personalità e dell'insegnamento di sant'Ambrogio (6 dicembre 1977)*, in *Idem, Discorsi alla città*, pp. 82-83.
- [37] D. Tettamanzi, *Chiesa di Milano, rinnova la tua vitalità (29 settembre 2002)*, in *Idem, Andate e predicate il Vangelo. Insieme come Chiesa viva, gioiosa e missionaria. Interventi e omelie dell'ingresso in Diocesi, Centro Ambrosiano, Milano 2002*, p. 61.
- [38] Concilio Ecumenico Vaticano II, *Gaudium et spes*, 15.
- [39] Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, 101.
- [40] Giovanni Paolo II, *Al Parlamento Italiano in seduta pubblica comune (14 novembre 2002)*, n. 5.
- [41] Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso all'udienza generale del 30 ottobre 2002*, nn. 3-4.